

Giovanna Costanzo

Giulia Battistoni, *Il privilegio della follia. Hegel tra diritto, morale e antropologia*, il Mulino, Bologna 2024, pp. 280

Entrare in quel mondo complesso che è la malattia mentale richiede una attenzione particolare, specie se ciò con cui ci si confronta è l'incomprensibile di ciò che accade nella interiorità della coscienza e nella sfera dell'agire quando una esistenza risponde solo alla propria individuale singolarità e non sempre dialoga con altro da sé. Se questo crea problemi nell'ambito della vita quotidiana in nome delle relazioni che necessariamente la costituiscono per cui occorre da parte di medici, familiari, assistenti sociali, e a volte anche giudici, intervenire per creare condizioni di vita accettabili, nel momento in cui il malato mentale si macchia di crimini o commette danni e lede qualcun altro, l'analisi delle condizioni di aiuto diventa ancora più difficile perché ci si trova davanti un malato bisognoso di cura ma al contempo qualcuno che ha compiuto un crimine. In tal caso – spesso di fronte a casi eclatanti di cronaca – ci si chiede quanto sia giusto infliggere una pena commisurabile al delitto compiuto, oppure una che non solo restringe la libertà del reo, ma si preoccupa anche della sua salute mentale, in considerazione del fatto che la detenzione la potrebbe peggiorare. Spesso in tal caso si richiede alla giurisprudenza quel surplus di saggezza nel giudicare e nel pronunciare una sentenza, come afferma Paul Ricoeur, che sicuramente tiene conto di una riflessione antropologica nutrita di una tensione etica e curvata verso la cura delle tante fragilità che attraversano il mondo umano.

Certamente è grazie alla attenzione data alla psichiatria forense e alla riflessione filosofica che molti dei giudizi espressi nei tribunali hanno introdotto un cambiamento di paradigma nei confronti della malattia mentale. Questa, infatti, non è più vista come uno stigma e come qualcosa da nascondere, ma come una lente da cui osservare le tante vulnerabilità dell'essere umano, colto in uno stato di salute precario necessitante di cure continue, che talvolta ne minano autonomia e autosufficienza, e rendono difficoltoso lo sviluppo della sue capacità sociali e relazionali. Non riuscire a creare un sistema di relazioni di cura significa, infatti, abbandonare il malato a sé stesso, senza possibilità di affrancarlo dalla sua stessa

condizione di malattia e senza possibilità di riuscire a creare una trama relazionale che dia conto della socialità che ci costituisce e ci appartiene.

In tal senso sono molto interessanti gli studi che ripercorrono quel cambiamento di paradigma e che mostrano come l'attenzione crescente nei confronti di una "malattia dell'anima" sia frutto anche di un cambiamento culturale provocato non solo dagli studi iniziali di psichiatria, come ad esempio quelli pioneristici di Pinel, ma anche di insigni studiosi e filosofi che hanno mostrato una sensibilità del tutto particolare nei confronti dei mutamenti antropologici e morali provocati dalla malattia. Fra questi vi sono stati filosofi come Kant e Hegel. Il primo che ha difeso la possibilità per la giurisprudenza di accogliere le osservazioni di filosofi, perché più inclini all'osservazione e all'ascolto dell'uomo, il secondo perché interessato a cogliere dei tipi umani nelle diverse espressioni delle malattie, che saranno anche molto interessanti per la futura tassonomia psichiatrica ma anche per il rifiuto dello stigma e il desiderio di curvarsi nella comprensione di ciò che sfugge ad uno sguardo disinteressato e opaco.

Nel suo ultimo lavoro Giulia Battistoni – che da tempo e in maniera autorevole è inserita nel filone degli studi hegeliani – riprende le tematiche della malattia, della colpa e della giustizia dentro una inedita lettura hegeliana e kantiana: ripercorrendo attraverso questi concetti le riflessioni dei due filosofi tedeschi viene fuori una sensibilità – a tratti sconosciuta – per aspetti umani che non rientrano entro la rappresentazione di una umanità razionale e sempre attenta alla sua dimensione sociale. Una sensibilità frutto, come nel caso di Hegel, anche del confronto con la malattia della sorella, la morte prematura della madre, i tanti lutti che hanno afflitto la sua famiglia e che di fatto lo avevano esposto alla fallibilità della medicina e alla incomprendibilità di eventi nei confronti dei quali si resta sempre impreparati.

Certo sono questi gli anni in cui emerge l'immagine di uno Stato di diritto, capace di difendere i suoi cittadini dal crimine, eppure in questa ricostruzione emerge anche un dato interessante proprio della riflessione filosofica del tempo. Kant e Hegel sostengono la necessità non solo di un approccio interdisciplinare nei casi dubbi della colpa, ma la necessaria consapevolezza quando si giudica che il malato non debba essere ulteriormente ghettizzato per la sua malattia. Quindi una crescente attenzione alla dignità dell'essere umano da tutelare prima di ogni cosa.

Interessante ad esempio la trattazione dei diversi livelli di imputabilità di un reo: il proponimento (*Vorsatz*), l'intenzione (*Absicht*) e l'intellezione entro il bene (*Einsicht in das Gute*). Attraverso queste analisi si cercava di evidenziare come solo in rari casi la coscienza risulta offuscata al punto da non comprendere ciò che si era compiuto, ammettendo l'esistenza di forme di disturbo mentale parziale o transitorio, in cui si possono presen-

tare intervalli di lucidità con profonde conseguenze a livello giuridico. In questo caso Hegel, come Pinel, credeva che fossero possibili trattamenti psichici in grado di educare moralmente il malato.

Ripercorrere un'epoca – quella fra Settecento e Ottocento tedesco – in cui la medicina e la giurisprudenza fanno passi in avanti nella comprensione della fragile condizione umana, è sicuramente il primo merito di questo studio, a cui si aggiungono l'attenzione verso elementi inediti della riflessione hegeliana e la particolare sensibilità filosofica dell'Autrice. Elementi che rendono molto apprezzabile una ricerca che si inserisce a pieno titolo dentro la *Hegel-Forschung* ma con una curvatura particolare rivolta alla antropologia filosofica, al diritto e alla riflessione etica.

Viene così fuori un ritratto inedito del filosofo tedesco che, sebbene non affronti direttamente il tema della follia, tuttavia lo descrive come “frattura e contraddizione”, contribuendo così alla sua normalizzazione. Del resto se dai tempi di Berna studia il sonnambulismo, il magnetismo, poi per la complessa situazione familiare si interesserà sempre di più alle malattie psichiche. A questa analisi della malattia mentale in Hegel, si accompagna la ricostruzione del dibattito giuridico fra la fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo, come quella atmosfera del *Vormärz*, fra la morte di Hegel (1831) e quella di Goethe (1832), meglio conosciuta come “l'epoca degli epigoni”. Per passare poi alla ricostruzione del dibattito francese sulla malattia mentale, che vedrà in Ph. Pinel un teorico raffinato (come si legge a p. 18 della Prefazione di F. Iannelli). Ed è – così sottolinea Giulia Battistoni – alla

luce del contesto giuridico del tempo e delle urgenze pratiche che imponevano la necessità di distinguere le tipologie di disturbo mentale per renderne conto in tribunale, i metodi di internamento e trattamento morale proposti da Pinel, pur non esenti da problematiche legate sia al contesto storico sia a una certa coscienza collettiva, costituivano in quell'epoca strumenti essenziali per la salvaguardia del malato e il recupero della sua salute. Lungi dall'essere meri atti di controllo sociale, tali processi miravano a proteggere i diritti legali e umani dei soggetti affetti dai disturbi mentali, evitando che fossero trattati come meri criminali [...] o, peggio ancora, relegati al rango di esseri subumani privi di ogni razionalità (infra, p. 244).

Uno studio che mostra non solo una originalità nell'approccio di pensatori che fanno parte del patrimonio filosofico tedesco, in particolar modo Hegel, ma soprattutto una sensibilità verso le condizioni antropologiche della salute e della malattia, e che emerge nelle puntuali, suggestive riflessioni dell'Autrice – mostrando così a dispetto della sua giovane età una notevole maturità filosofica –, poiché anche se rivolte ad un periodo diverso dal nostro sono ancora capaci di suscitare nuovi interrogativi. Se il dibattito giuridico e filosofico moderno era proteso a normalizzare

la malattia per annullare il suo carico di incertezza e imprevedibilità rispetto ai cosiddetti “normali”, tuttavia nel momento in cui emerge, come in Hegel, la disponibilità ad accoglierla per quello che era realmente, si apriva la possibilità per la valorizzazione di una umanità meno brutale nell'accogliere la differenza che appartiene all'umano in quanto tale e nel mostrarsi anche più solidale con quelli meno fortunati. Vengono così anticipate molte delle riflessioni sulla follia di Michelet e Rosenkranz, come delle teorie giuridiche di Berner e Köstlin (trattate nella parte finale del volume), ma anche della psichiatria di inizio Novecento, come quella jaspersiana, mostrando così in ogni tempo e in diverse discipline come sia feconda la prospettiva offerta da riflessione attenta nei confronti di una umanità “agente e sofferente”.

Una umanità a cui tutti inevitabilmente partecipiamo, e che, proprio per questo, non possiamo mai permetterci di lasciare a se stessa, nel momento in cui richiede aiuto e sostegno da parte di coloro che si trovano nelle condizioni di poterli offrire.